



Raccolta dei testi finalisti
Premio Alois Braga

1 edizione, dicembre 2005

www.isogninelcassetto.it

ALOIS BRAGA è stato l'ideatore e l'artefice di www.isogninelcassetto.it

Il Premio è nato con lo scopo di ricordare questo straordinario amico di grande integrità e onesta intellettuali, morto di leucemia a soli venticinque anni il 23 maggio del 2004, ma anche per contribuire alla diffusione di produzione letteraria di autori esordienti.

Segreteria del Premio Letterario Alois Braga:
staff@isogninelcassetto.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2005 Ciascun autore per il contenuto delle proprie opere

© 2006 www.isogninelcassetto.it

Editing on line no profit

info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, giugno 2006

Per contattare gli autori scrivere a:
redazione@isogninelcassetto.it

Questo e-book (autorizzato dagli autori) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Sommario

MIGLIOR RACCONTO

Giornata di colore kiwi con la buccia (Colas) pag. 4

MIGLIORE POESIA

Spinge e voglio! (Mirko Righetto) 9

MENZIONI SPECIALI

Fidate correnti (Indio) 11

La notte di luna triste (Alessandro Corsi) 16

Il giorno delle prime volte (Francesco Cocco) 26

Guida Jonathan (Giuseppe Bonan) 32

RACCONTI FINALISTI

Fratelli (Biancamaria Massaro) 36

Il sole tramonta ancora (Fabrizio Mallarino) 40

L'esattore (Manuela Pellanda) 55

Il mirto scarmigliato (Cynthia Collu) 60

POESIE FINALISTE

Se non ho date (Cristina Bove) 66

Insonnia (Daniele Locchi) 68

Bedhead (Jack Bambinelli) 69

Una sera a teatro (Alessandro Brondi) 71

RACCONTO VINCITORE

Giornata di colore kiwi con la buccia

di COLAS

Come al solito mi sveglio alle due del pomeriggio.

Ho la testa a fuoco, l'alito da elefante, gli occhi incollati.

E' una abitudine che va avanti ormai da mesi, chisseneffrega. Non voglio cambiare. Sì, proprio così. Se solo potessi permettermi di stare immobile qui per sempre, penso. Chisseneffrega se nel frattempo il mondo sta andando a pezzi: taxi, negozi, auto, bar, famiglie con prole al seguito, filobus, sacchi di immondizia, pizzerie da asporto, gente seduta sotto i ventilatori, code in autostrada, sex shop, liti anti o pro coitali, full-time, prêt-à-porter, carte American Express Visa Mastercard, metropolitane deserte, fidanzati mano nella mano, registratori di cassa, scale mobili, gigantografie pubblicitarie di Chanel, barboni accovacciati sull'asfalto, poliziotti, drogati, spacciatori, sangue, sperma, saliva, merda, piscio...

Mi alzo per andare al bagno. Adagio. Molto adagio.

Ultimamente ho problemi a urinare, faccio fatica e sento bruciore.

Lele, che deve sempre spaccare i coglioni e gufare, dice che avrò un calcolo; che sono cazzi amari, che fa

male. Lui ne sa qualcosa, insiste, suo padre ha spesso coliche renali. Ma poi si pisciano e tutto passa, sentenza. Ehi, uno con la tua faccia di cazzo non capisce niente, lo aggredisco io. Sei un medico? Segaiolo di merda.

Entro in bagno. Va tutto benissimo, devo solo stare tranquillo.

Mi guardo allo specchio: sulla mia faccia sembra essere passato un camion. Ho due occhiaie che mi scendono in bocca, un colore cadaverico. E intanto dentro di me ripeto: voglio non avere più pensieri, non avere più desideri. Voglio provare a non dover più essere nessuno.

Mi abbasso le mutande e mi siedo sulla tavoletta del water.

Tento di pisciare e intanto mi guardo attorno. Insomma sembra esistere un complotto in questa vita contro chi come me vorrebbe perdersi del tutto, evitando di capire dove si trova, di intuire dove sta andando.

Dopo un po' mi metto a contare le piastrelle del pavimento di colore kiwi con la buccia. Uno, due, tre, quattro... dodici piastrelle. Per quante file? ...cinque, sei, sette file e un pezzo. Se una piastrella misura venti centimetri per venti, mi domando: quanto cazzo è grande questo bagno? Faccio due conti e poi concludo: circa quattro metri quadrati? E quanto cazzo deve ancora sudare il mio vecchio per finire di pagare il *mutuo prima casa ventennale al tasso del tre virgola cinque per cento indicizzato all'euribor* di questo appartamento *due camere soggiorno cucina abitabile doppi servizi* e con il bagno di circa quattro metri quadrati? Con vasca, lavandino, water e bidet, ma anche controsoffitto perlinato e faretto incassati. Qualcuno mi tolga questo tarlo dalla testa.

Bingo!

Nel frattempo la fottutissima urina non ne vuole ancora sapere di uscire.

Mi concentro, penso all'estate al mare, al sole, io steso sulla spiaggia, la brezza che mi arriva addosso sulla nuca e sulla schiena, e l'Adriatico in trasparenza all'orizzonte. Lo vedo attraverso quel luccichio che mi piace fissare ad occhi stretti, imponendomi di non infilarmi gli occhiali, e osservo quasi rapito come se cercassi di catturare ogni più piccolo particolare di quel vedere, per tenerlo dentro di me, come se non potessi più rivedere il sole un'altra volta, fino a quando il tutto si trasforma in un immenso disco di fuoco rosso... E con la fantasia volo via, lontano, ancora più lontano, sempre più lontano. Lasciatemi andare!

Invece eccomi qui di nuovo con queste giornate senza scopo, senza obiettivi, senza orari, talmente indefinite da non sapere che farne, cosa aspettarmi; nelle quali neppure l'evidenza delle cose a volte è l'unica certezza.

All'improvviso ricordo di avere letto da qualche parte che, tra le abitudini di Fidel Castro bambino, c'erano quelle di tentare di volare, fissare il sole a occhi spalancati, camminare facendo tre passi avanti e uno indietro... Quanto mi assomiglia, cazzo!, questo modo di fare.

Ricordo anche un'altra cosa che non c'entra nulla con la prima, ma è sempre colpa del fatto di voler camminare facendo tre passi avanti e uno indietro. Mi viene in mente Zhang Ruoxu, sconosciuto poeta cinese del primo periodo della dinastia Tang, o qualcosa di simile,

sempre ispirato da uno stato d'animo affrancato dagli affanni, dai paesaggi naturali ch'egli descrive associandoli a momenti dello spirito, così intensi da unire cielo e terra in un abbraccio universale.

Vorrei ridere di questa melassa vomitevole - del resto chisseneffrega, i poeti non sono gente onesta - invece non riesco perché inizio a sudare e tremare: sia per i brividi di questa cazzo di cosa che non riesco a pisciare (Lele porti iella, vaffanculo!), sia per la paura della paura di una esistenza che ho sempre rifiutato e non riesco a buttar fuori.

Inspiro, espiro. Voglio urlare!

Urlare tutta la rabbia che ho dentro ma soprattutto il vuoto, l'impotenza di un destino appena nato e già decretato a soccombere. Voglio che giunga il gran giorno della coscienza e del coraggio. Voglio che giunga il momento in cui posso finalmente elevarmi sui pregiudizi della mediocrità.

Aiuto! Adesso sto scomparendo!

Avverto i segnali premonitori di un imminente disastro. La paura mi schizza in gola. Mi sento soffocare. Adesso ho veramente paura!

Paura per gli spasmi che dalla schiena si irradiano all'inguine e mi lasciano stritolandomi il basso ventre.

Paura di essere risucchiato e di attraversare un turbine sconosciuto verso la decomposizione.

Insomma paura di morire davvero, a diciotto anni appena compiuti.

MAMMA, AIUTOOOOO!

Cado mezzo nudo e di traverso sul freddo letto di piastrelle del pavimento di colore kiwi con la buccia, in questo bagno di circa quattro metri quadrati, come colpito da un colpo di arma da fuoco.

Dopodiché non ho più percezione fisica. Non ricordo più nulla.

POESIA VINCITRICE

Spinge e voglio!

di MIRKO RIGHETTO

Come spinge,
questo fottuto mondo
spinge veloce e poi s'affanna
tutt'attorno a me. Vuole entrare!
Ed io cammino, mi trasferisco
da un posto all'altro
e bevo e parlo e fumo
e spingo e voglio.
Voglio entrare in quel corpo
e ci voglio rimanere.
Vedo passare, spingere, entrare,
mi sento attraversare.
Si muove e spinge.
Per ore, non a lungo
voglio essere vivo,
non caldo...
Amo corpi freddi,
quanta carne per sentirsi vivi?
Devo farlo, ma non c'è fame.
Voglio stirare quella pelle
in trasparenza, traslucida
semivestita, nuda...
dov'è il caldo?

Urlo, ma fa schifo,
mentre stiro, strappo,
palpo e bagno.
Seni che guardano
a destra e manca
treni che si muovono,
gente che è stanca.
Mi degno d'essere veramente
duro, ripugnante, ma umido... spingo!
Non penso, bevo tutto d'un fiato.
Questo letto mi soffoca!
voglio il bagno...
e le sue gelide mattonelle
con parti di caldo in me,
in cui stare, si può?, lo voglio!
I fianchi acidi partoriranno,
due sigarette accese aspettano.
Spietato macellaio
che rendi onore alla polvere,
Dio, hai fame?!, mi senti nella tua giostra di lame?
Spinge e voglio!, io sono la carne.

MENZIONE SPECIALE

Fidate correnti

di INDIO

Sei sposata. Neanche troppo. Il felicemente non è il punto del matrimonio, pensi da sempre. Da quando stai vicino a lui non ti viene più il singhiozzo: non basta? Poi hai conosciuto questo strano uomo, enorme, un gigante, che vive su una casa galleggiante e hai provato sensazioni sconosciute solo perché addormentate. Comunque si sono risvegliate, ora è un fatto.

QualcheDiononhaancoracapito. Urli.

Tuo marito è una certezza. Tuo marito sarà il padre ideale dei tuoi figli. Tuo marito ti ama. "Tronca con il gigante. Subito", ti hanno consigliato tutte le amiche, praticamente un coro di voci fucsia. Sei rimasta indecisa. Poi hai letto questo articolo sul cinquantesimo anniversario della morte di James Dean. Uno che ha fatto tre film, si è alzato, è andato a dormire con gli angeli. Ed è diventato un mito. Tu li hai visti quei tre film: a parte "Gioventù bruciata", niente di che. E il famoso James Dean: un giovane attore carino.

Così decidi: se tronchi adesso il gigante diventerà il tuo James Dean, un mito oltre le proporzioni e ti perseguiterà, di qui a cinquant'anni. Se invece prosegui, delle due l'una: o si rivelerà Leonardo Di Caprio, un biondino qualunque che potrai serenamente trascurare, o

sarà Marlon Brando, e allora: con lui, tutta la vita.

Pensi, soddisfatta, che dovrebbero metterla in un trattato di psicologia, la "sindrome di James Dean". Tu non ne soffrirai. Torni alla casa galleggiante. Piove. Entri. Chiami il gigante, ma lui non risponde. Le stanze sono vuote. Sul pavimento c'è una copia de "La valle dell'Eden". La sollevi e la posi su un tavolo. Guardi fuori. La sua vecchia Porsche argentata non è parcheggiata davanti al molo. Hai un singhiozzo. Oltre la curva si fa strada la sirena di un'ambulanza. Non era per lui. Non per il gigante. Non per la sua enorme ora. Non per il sole che ha spazzato via la pioggia.

Appare come uno lungo afflato di sax. Canta "When the saints go marchin in". Ti accoglie come un altare fa con una sposa. Cantano le patate nella sua padella.

Il gigante ha viaggiato da Amsterdam a Beirut. Viaggia tra luce e buio. Di giorno ha la parte dall'ombelico in giù coperta da ombra. Presto la sera lo illuminerà del tutto. Lo fa per proteggerti dal sole. Lo fa per proteggerti da se stesso. Di ritorno ha comprato, in una bottega specializzata, due confezioni di funghi allucinogeni: una per sé e una per il fratello, che vive in Libano. Te li regala, dicendo: "Prendiamoceli insieme, poi andiamo a farci un giro". Sorridi, fai cenno di sì. Va in cucina a tritare i funghi e torna, per sovrappeso, con due bicchieri di whiskey. Masticano i funghi, bevono ed escono. Camminano sul lungomare, è una domenica sera, il sole tramonta intirizzito dall'acqua.

"A te fa effetto?" chiede il gigante discreto come un motivo jazz ascoltato di mattina. "Ho una vista più acuta, i

colori brillano". "Intendi tutto questo arancio fluo?" soffonde il gigante. Insieme si ride. Si guardano più intensamente. Mentre di solito il gigante tiene gli occhi bassi o li gira di lato, adesso ti fissa la faccia e tutti i suoi ricordati anfratti. Vede in te famiglie, gruppi, coppie, donne velate con stivali da 256 euro conficcati nei pantaloni e zeppe, tante zeppe. Gli uomini hanno il gel e la pancia. Vede giovani che giocano con i racchettoni. Due vecchi stanno in posa davanti alla macchina fotografica del figlio. Lui sta per scattare, la madre piange stringendo in pugno un fazzoletto bianco. Non è possibile, anche stanze da arredare. Allucinazioni. Le patate canterine sono intonate da un pezzo.

Anche tu ne hai una potente. Sei in questa specie di limbo. Non hai idea di che cosa sarà di te. Vedi tuo marito che balza dal letto, scende in strada, percorre tutti i marciapiedi intorno a casa, guarda in basso, fruga nei cestini della spazzatura, si china sui tombini. Cerca un preservativo usato, annodato, quello che il tuo collega ha sicuramente buttato dal finestrino dell'auto, dopo aver finito con te. Sai che sull'asfalto vicino a casa c'è una guerra da cui sei scampata e che tornerà a riprenderti.

Ti hanno svuotato un sacchetto di funghi in gola. Contiene, non che tu lo capisca, le tessere di un puzzle. Le guardi, affascinata dai colori, incuriosita dalle forme. Provi sovrapposizioni poi intuisci, con una qualche forma di gioia, che sono gli incastri a funzionare. Una voce fuori campo ti informa che hai diritto a una richiesta. Guardi le tessere sparse sul tavolo. Trascinata dall'entusiasmo ne chiedi ancora, quante possibile. Le vedi cadere a pioggia. E intanto precipiti.

Precipiti dentro una vita in cui ti accosti tutti i giganti che capitano, qualche volta sovrapponendo, qualche altra incastrando. Ti inserisci nel perimetro delle vite altrui. Facile essere pastella quando incontri oli bollenti. Come James Dean con la sua morte. Aggiungi esperienze, conoscenze, fatiche. Costruisci un amore e quando ha preso forma passi al successivo. Ti innamori a prima vista solo per tradire al primo sguardo. Nessuno è testimone del tuo percorso completo. La tua vita, nel suo insieme, è un segreto che non condividi.

Riascolti la voce che ti dà diritto a una richiesta e, solo adesso, capisci che cosa avresti dovuto chiedere: la scatola. La scatola del puzzle, quella in cui si vede il disegno da riprodurre, l'obiettivo del gioco, il senso a cui tende il tempo passato a radunare pezzi sparsi. Tutto quel che stai per vedere della scatola è, dall'interno, il coperchio che si richiude sul tuo consapevole sorriso. Fine del lungomare. Il gigante ti ha macinato degli champignon da supermercato. Hai solo guardato. Stai solo guardando l'elicriso, la nepitella, il fiore straccia Braga e tutta la bellezza dei fiori dimenticati diventare, per un equivoco dei sensi, solo dei porcini.

Ti sveglia una cartolina del gigante precipitata nella buchetta che sono i tuoi occhi... c'è scritto che l'amore conta ma sembra un quadro e tu lo dipingi così:

*“ti scrivo caro fungo che qui non nevica e non piove più,
sto bene in questo niente da fare
sono sveglio da più di un'ora
anche se giorno non è,*

*che passano gli orsi in bicicletta e vanno a lavorare,
scende la luna al versante suo per andarsi a riparare,
fresca è la mattina, tutta l'erba da tagliare,
mentre il camion della posta risale la vallata,
scrivo una cartolina che non voglio tornare,
al pomeriggio sento la corriera arrancare,
mi siedo sopra un muro, per guardarla ripartire.*

Senza me.

*Mentre il re della banconote invita il tuo il re del mambo
per sposare la figlia del reggente di Sardegna, re delle
stoffe stampate, del piombo, della seta e della carta
colorata*

io seguo fidate correnti".

In fede

Il tuo polpettone yesterday nel frigo

MENZIONE SPECIALE

La notte di luna triste

di ALESSANDRO CORSI

Che cosa devo fare della mia vita, adesso?” si domandò Adriano, con gli occhi sgranati nel buio della propria camera da letto, dopo lunghe ore d’insonnia. Disteso sotto le coltri avvertiva l’assenza della moglie come un fitto ginepraio di dolori, rimorsi e rimpianti. Un inferno sconfinato che gli lacerava in continuazione l’anima, mentre il cuore era un inquieto mare di disperazione.

“Forse è soltanto tutta colpa mia” mormorò lo scrittore, quasi sobbalzando al suono della propria voce. “Quante volte ho lasciato Silvia a casa, da sola, per abbandonarmi a lunghi vagabondaggi nei quali cercavo atmosfere per i miei racconti?”

Adriano si mise a sedere, con le gambe penzoloni. Si passò una mano nei capelli, fissando lo sguardo sui primi raggi di luce polverosa dell’alba che filtrava dalle persiane chiuse. D’un tratto lo sguardo gli cadde sul portafogli che la sera prima aveva distrattamente gettato sul comodino. Ne fuoriusciva l’angolo di una banconota, che mostrava se stessa in una minuscola chiazza di sole.

“Mio Dio” mormorò lo scrittore, trasalendo. “La mia esistenza non è stata altro che prendere soldi per dare soldi, senza qualcosa che le desse veramente senso o

scopo fra un atto e l'altro. Ed ora che il mio matrimonio è fallito..."

Rabbrividì, con i peli degli avambracci che si rizzavano.

"No, non posso più vivere così" si disse a mezza voce, alzandosi di scatto, con gli occhi sgranati dall'orrore provocato da quella nuova e profonda consapevolezza. In un niente aveva colmato l'intero suo essere, esaltando il dolore per l'abbandono di Silvia. Con gesti allucinati indossò gli abiti del giorno precedente, che andando a letto aveva gettato alla rinfusa per tutta la stanza.

"Sì, non posso fare altro" tornò a rassicurarsi, poggiando sul tavolo di cucina le chiavi di casa. Quindi si chiuse alle spalle la porta del proprio appartamento per avventurarsi lungo le strade dell'esistenza senza alcun programma, od una qualunque prospettiva, senza mai voltarsi.

"Vivrò giorno dopo giorno, ogni istante, senza mai domandarsi cosa porterà quello successivo o che ne è stato di quello appena trascorso" si promise una volta sul marciapiede, lasciando che i suoi passi lo conducessero secondo l'estro del momento.

Era il tramonto, quando Adriano si riscosse dal torpore che lo aveva invaso pochi metri dopo l'inizio del suo vagabondaggio.

Si guardò attorno per rendersi conto di dove fosse giunto, avvertendo una profonda stanchezza che gli faceva agognare un sonno pesante e ristoratore dove nessuno

pensiero, o ricordo, avrebbero potuto toccarlo. Realizzò di essere nei pressi di una stazione ferroviaria abbandonata, lungo una linea in disuso da molti anni, a diversi chilometri dalla sua città. Svariate volte era passato di lì, nei primi tempi del suo matrimonio, quando ogni giorno era una festa ed ogni minima occasione motivo d'allegria.

“E' là che passerò la notte” si disse Adriano, incamminandosi per la strada che lo avrebbe condotto sino al luogo di fermata di treni ormai dimenticati. Soltanto in quel momento si accorse di avere fame e sete, mentre un'enorme luna piena già galleggiava nel cielo.

“Non troverò del cibo, però dovrebbe esserci dell'acqua per bere” si incoraggiò lo scrittore, affrettando il passo.

Dopo alcune centinaia di metri si trovò davanti una struttura muraria ancora in discrete condizioni, nonostante gli evidenti segni di abbandono. Aveva un porticato che dava sui binari, arrugginiti e quasi nascosti dalle erbacce. Alcuni infissi fatiscenti si affacciavano sulle verghe. In un angolo appartato c'era una fontanella, alla quale si avvicinò speranzoso per rimanere deluso alcuni istanti più tardi.

“Lì non c'è acqua da anni” lo fece sobbalzare una voce maschile.

Adriano si volse per trovarsi di fronte un vecchio, fermo sulla soglia di quella che doveva essere stata la sala d'attesa. Era leggermente curvo, con il volto spigoloso. Aveva gli occhi di un profondo azzurro, affogati in un mare di rughe, che parevano avere visto cose che nessuna parola avrebbe potuto di descrivere appieno.

“Lì non c'è acqua da anni” ripeté lo sconosciuto, abbozzando un sorriso. “Ma, se vuoi tenermi compagnia,

sto per cenare”.

“Mi farebbe molto piacere” ridacchiò lo scrittore.
“Però non ho niente da offrirla”.

“Basterà la tua compagnia” assicurò il vecchio, con un gesto teso a sottolineare le sue parole “E dammi del tu, è così che si usa fra gente come noi”.

“Gente come noi?”

“Tu, come me, hai fatto della strada la tua casa. Non deve essere da molto, però, che hai compiuto la tua scelta... Comunque mi chiamo Luciano. Il cognome, come qualunque altra notizia, non serve”.

“Sono Adriano” fece lo scrittore, avvicinandosi e porgendo la destra.

“Andiamo, una piccola cena ci attende” sorrise il barbone, ignorando il gesto dell’altro, rientrando nella sala d’attesa.

Nel centro della stanza era stato acceso un fuoco, sul quale il contenuto di una pentola malridotta sobbolliva lentamente effondendo un gradevole profumo. In un angolo Luciano aveva sistemato quelli che dovevano essere tutti i suoi beni terreni.

“La cena è quasi pronta” assicurò il vecchio, rimestando con un cucchiaino ciò che pareva uno stufato. “Probabilmente non sarà gran che, ma vista la cucina nella quale devo lavorare non credo che si possa fare di meglio”.

“C’è qualcun altro, oltre a noi due?” si informò Adriano, mentre Luciano gli porgeva una bottiglia d’acqua piena per metà.

“No, perché me lo domandi?” si sorprese il barbone, guardando l’ospite negli occhi.

“A meno che tu non sia particolarmente d’appetito,

o che tu volessi conservare parte della cena per domani, mi sembra che il contenuto di quella pentola sia un po' troppo abbondante per il pasto di una sola persona" spiegò lo scrittore, prima di svuotare la bottiglia.

Il vecchio si mise a ridacchiare, poggiando il cucchiaino su di un piatto metallico accanto al fuoco. Si accostò ai propri bagagli e fece comparire un fiasco del tutto pieno.

"Ne ho ancora, se non ci dovesse bastare" assicurò, togliendo il turacciolo e porgendo il vino. "Certi contadini sono generosi, da queste parti, con alcuni vagabondi".

"Il fatto è che stasera speravo proprio di avere compagnia" spiegò il barbone, una volta tornato accanto al fuoco che gli illuminava il volto dandogli un'espressione quasi luciferina "Questa sarà una notte speciale, sarà la Notte della Luna Triste".

"La notte della luna triste?" ripeté lo scrittore, aggrottando la fronte, domandandosi se l'interlocutore non avesse qualche rotella fuori posto.

"Già, la notte della Luna Triste" annuì Luciano, andando a prendere del pane, delle posate ed un paio di enormi bicchieri "Ed ora ceniamo".

"E' la prima volta, che sento parlare di codesta luna" fece Adriano, guardando il vecchio che faceva le parti.

"La conosco soltanto io".

"Capisco" mormorò lo scrittore, dopo qualche attimo di silenzio.

"No, tu non capisci" assicurò Luciano, porgendo all'ospite un piatto metallico colmo. "Sei ancora nell'ombra della luce. Io ne sono uscito da tanto, tanto tempo...".

“Nell’ombra della luce?” chiese lo scrittore, pensando che forse avrebbe fatto bene a tornare a casa ed a tentare di ricostruire la propria vita anche senza Silvia.

“Già, l’ombra della luce” annuì il vecchio, tagliando per l’ospite una generosa fetta di pane. “Ricorda che esistono le ombre perché esiste la luce, con tutto ciò che questo comporta”.

“Già, è vero” dovette ammettere Luciano, portandosi alla bocca una prima forchettata di cibo il cui era gusto migliore di quanto si fosse aspettato.

“Sai, ti esprimi in maniera alquanto poetica” fece qualche momento dopo. “E complimenti per la cena, è squisita”.

“Grazie per il complimento riguardo il cibo” sorrise il barbone, mostrando una dentatura che soltanto in quel momento Adriano notò quanto fosse candida ed in perfette condizioni. “Ma non dire mai più che parlo in maniera poetica. I poeti sono una razza dannata”.

“Tutti all’inferno, insomma” disse l’ospite, con nella voce una sorta di disagio. Lui stesso aveva scritto delle liriche, pure se raramente.

“Per carità, anche i poeti vanno in paradiso. Chi potrebbe sostenere il contrario?” si affrettò a spiegare il vecchio. “Però, ecco...”

“Pero, ecco?...” incoraggiò lo scrittore, accorgendosi che quella giornata lontano da casa si stava trasformando in ciò che per anni, inutilmente, era andato a cercare per trasfonderlo nei suoi scritti.

“Quelle persone così scialbe, che fin troppe volte ho sorpreso in angoli nascosti alla vita a scribacchiare su foglietti delle parole per lo più senza senso, magari messe in rima...” s’incupì il vecchio, poggiandosi il piatto sulle

ginocchia. “Ma via, come si può ammettere e permettere che vivano tali parassiti che succhiano il sangue a chi lavora seriamente? Come si può?”.

“Beh, effettivamente la questione non l’avevo mai affrontata in tale prospettiva” fece Adriano, soprattutto per non restare in silenzio.

“Non servono a niente, i poeti” borbottò Luciano, tornando a sollevare il piatto come se non avesse udito le parole dell’ospite e con lo sguardo perso nel nulla. “Via, via, non servono a nulla”.

“Devo ammettere che hai delle idee molto chiare” disse lo scrittore, accorgendosi che qualcosa stava mutando dentro di lui.

“Sono molte, forse troppe, le cose che ho dovuto vedere. Le cose che ho dovuto vivere, a volte contro la mia volontà”.

“Questo, più o meno, capita un po’ a tutti”.

“Sì, hai ragione” ammise il vecchio, dopo qualche attimo di riflessione, versando abbondantemente del vino in entrambi i bicchieri. “Ma tu lo hai visto il Mare delle Lapidì? Ne hai mai sentito parlare?”.

“Veramente no” fece Adriano, inarcando le sopracciglia.

“E’ una pianura vastissima, apparentemente senza limiti, coperta solamente da lapidi e cippi funerari” spiegò Adriano, con il bicchiere ad un niente dalle labbra. Il suo sguardo era smarrito a rivedere quanto tentava di descrivere.

“Come hai fatto ad arrivarci? Dove si trova?” chiese interessato lo scrittore, scrutando con occhi ansiosi il volto del vecchio. “E per tornare indietro?”

“Una volta ho vissuto per qualche settimana nella

casa del Sole e della Luna” tornò a raccontare Luciano, ignorando del tutto le domande di Adriano. “Pensa, ha due sole finestre, una di fronte all’altra. Da una si vede sempre e soltanto la luna piena, dall’altra il sole a mezzogiorno”.

Lo scrittore tacque, scrutando attentamente il volto del barbone, sorseggiando il vino. Lo trovò ottimo.

“Doveva essere una casa meravigliosa” mormorò, annuendo alla bellezza dell’immagine suscitata nella sua fantasia dalle parole del vecchio.

“Era al di là del Mare delle Lapidì” tornò a raccontare Luciano, sorridendo alle fiamme del fuoco che andava riattizzando. “Ci feci tappa per andare nella Terra degli Uomini Arcobaleno”.

“Gli uomini arcobaleno?” sorrise Adriano, indeciso fra il pensare che Luciano si burlasse di lui e che fosse un mentecatto.

“Già! Sono delle persone con la pelle perennemente cangiante, dai moltissimi colori” tornò a raccontare il vecchio, versandosi ancora del vino. “Il loro mutare era legato anche agli stati emotivi”.

Fuori, intanto, la notte aveva sostituito già da un po’ il tramonto. Anche lo scrittore era tornato a servirsi dal fiasco, centellinando poi la bevanda pensando alla propria esistenza.

“Se mia moglie se ne è andata è soltanto perché l’ho trascurata” ammise a se stesso, tornando a riempire il bicchiere per quindi svuotarlo tutto d’un fiato. “Devo tentare di ricostruire qualcosa, non posso spendere gli anni che ho ancora davanti per strada... Se la mia vita, per un momento, mi è parsa un prendere soldi per darne, cosa diventerebbe senza possedere qualcosa?...”

“Ho vissuto come una canaglia, voglio morire come un re” sbottò d’un tratto Luciano, svuotando il fiasco nel proprio bicchiere per poi tracannarlo, alzandosi per andare a fermarsi sulla soglia della stanza e guardare fuori. Pareva un po’ traballante. Adriano tacque, fissandolo e domandandosi il quale altro si sarebbe lanciato il vecchio.

“Sai, c’è sempre una linea di demarcazione tra la luce e le tenebre” fece d’un tratto il barbone, voltandosi a fissare lo scrittore con fare assorto. “E’ quello il regno delle ombre, dove solamente il grigio con infinite sfumature ha patria e senso. Lì i colori sono un ricordo, il buio un orrore da sfuggire ad ogni costo... Ed è stato lì che ho vissuto fino ad ora, fino a questa notte speciale”.

“La notte della luna triste” convenne lo scrittore, desideroso di altro vino che non aveva il coraggio di chiedere.

“Ascolta, ascolta!!!” fece improvvisamente Luciano, alzando una mano per sottolineare la sua richiesta e zittire Adriano. Questi lo guardò interrogativamente, prima di udire qualcosa di più di una sensazione di suono ma che non era ancora un suono vero e proprio.

“Arriva, sta arrivando” quasi gridò il barbone, uscendo dalla sala d’attesa ed avanzando con passi ansiosi fino ad un niente dai binari. Adriano lo seguì qualche momento dopo, mentre in lontananza si udiva il fischio di una locomotiva.

“Guarda, guarda!!!” indicò eccitatissimo il vecchio, con un braccio teso in uno spasimo che gli faceva tremare tutto il corpo. Lo scrittore volse lo sguardo, per scorgere un faro che si andava avvicinando sempre più rumorosamente lungo i binari. Pochi minuti dopo una sbuffante locomotiva a vapore, con tre vagoni al seguito,

si fermò davanti a loro.

“Questo treno è qui per me” fece Luciano, guardando con occhi febbricitanti ed alternativamente il convoglio ed il compagno. “Al suo interno troverò tutti i miei ricordi, tutti i miei rimpianti, tutte le mie nostalgie. Tu non puoi venire. Tornatene a casa, sei ancora in tempo”.

“Dove andrai?” chiese Adriano, mettendo una mano sulla spalla del vecchio. “Come facevi a sapere che questo treno sarebbe venuto qui, per te, questa notte?”

“Un giorno lo saprai se riuscirai a visitare il Mare delle Lapidì, la Casa del Sole e della Luna, gli Uomini Arcobaleno” si accomiatò Luciano, mentre si apriva la porta di un vagone. Il vecchio salì, fece un ultimo saluto allo scrittore e quindi chiuse l’apertura.

La locomotiva ripartì sbuffando, per scomparire nella notte e sotto la luna piena. E nella notte, sotto la luna piena, lo scrittore iniziò il cammino per tornare a casa. Ad ogni passo pensava ai mutamenti da apportare a se stesso, alle parole da dire alla meravigliosa donna che aveva avuto il coraggio di diventare sua moglie per averla di nuovo e per sempre al proprio fianco.

MENZIONE SPECIALE

Il giorno delle prime volte

di FRANCESCO COCCO

Il tempo non passava mai. Era seduto sotto quell'albero da ore ed ore. Iniziava ad annoiarsi. In ogni caso non aveva niente da fare. Tanto valeva stare là. La giornata era calda e questa era una buona motivazione per starsene in quel posto ad oziare.

Chissà perché aveva deciso di arrivare fino a là. Non si ricordava neanche dove avesse parcheggiato la macchina. Appena presa. Regalo dei suoi. Ormai anche loro si erano accorti che a ventitrè anni era diventato abbastanza adulto.

“Se avessi qua il cd player”, disse tra sé e sé. “Mi scordo sempre di portarlo.”

Chiuse gli occhi. Decise che avrebbe schiacciato un pisolino. Cercò di focalizzare la sua attenzione su qualcosa di specifico, un particolare pensiero. Lo faceva sempre prima di addormentarsi. Era il suo sonnifero personale. Ma per la prima volta in vita sua non riuscì a farlo. Si sorprese così tanto che aprì gli occhi. Rimase immobile per un po', incerto sul da farsi. Poi decise di riprovare. Richiuse gli occhi. Centinaia di immagini gli affollarono la mente mescolandosi con differenti tonalità di voci e suoni. Ma non un solo nitido pensiero. Non uno.

Riaprì gli occhi. Si passò la mano nella fronte. Sudava.

“Be’... che mi succede?... Cerca di rilassarti... sicuramente è un po’ di stress...”

Riprovò a chiudere gli occhi. E di nuovo le immagini, le voci e i suoni fecero capolino nella sua testa. Questa volta però in maniera molto più angosciante. Il cuore iniziò a battere più velocemente. Riaprì gli occhi.

Voleva soltanto dormicchiare. Niente di più. Solo staccare per un momento la spina e farsi cullare da quell’erbetta soffice e dall’albero così grande e paterno.

Possibile fosse tanto difficile? Mai avuti problemi di sonno... mai stato ansioso o stressato. Eppure in quel momento, dove tutto attorno a lui era calmo, non riusciva a trovare la quiete.

Stava quasi decidendo di andare via quando sentì una voce.

“Fede?”, disse un ragazzo apparso quasi dal nulla.

“Matteo... che ci fai qua?”, ripose Federico sorpreso.

“Ti stavo cercando dappettutto! Dove cazzo eri finito!”

“Chi ti ha detto di venire a cercarmi?”, disse Federico quasi infastidito.

Ma in realtà non lo era, non lo era proprio per niente. Anzi, si sentiva quasi sollevato. Anche se non c’era motivo, la storia del non poter dormire l’aveva messo un po’ in agitazione.

“Ero solo preoccupato per te”, rispose Matteo “e volevo parlarti...”

“Parlare di che?”, disse Federico sempre con quell’aria infastidita.

“Non so... di quello che vuoi... di te... delle cose che ti piacciono... che ti fanno stare bene”

Federico lo guardò con aria perplessa.

“Matteo... stai bene?”

“Sì... è tutto ok.”

“A me non sembra... vieni qua’... inizi a parlarmi di cose strane... non so... ieri mica eri così’... che cazzo ti e’ successo?”

“Niente... vorrei solo parlare un po’... dimmi che ti va...”

Federico rimase un attimo in silenzio.

“Ok...”, disse.

In fondo quella giornata era stata bizzarra sin dall’inizio. Tanto valeva continuare su quella linea.

“Ok... parliamo... che mi vuoi dire?”

Matteo rimase un attimo in silenzio, poi iniziò:

“Tu sei una persona veramente importante... per tanta gente... sei quello che io considero un elemento indispensabile... un po’ come l’aria o l’acqua”.

Federico non disse niente. Si limitò a guardare l’amico. Iniziava a preoccuparsi.

“La tua famiglia ti vuole bene... gli amici ti adorano... persino Roberto ha ammesso che tiene a te!”

“Roberto? Ma se ci odiamo da anni!”

“L’ha detto a me questa mattina”.

Ancora una volta Federico rimase in silenzio. Si guardò le mani. Sudavano. Era la prima volta che gli succedeva.

Matteo riprese a parlare.

“Ma la cosa che voglio dirti è che per me sei la persona più importante a questo mondo... e non riesco a immaginare la mia vita senza di te...”

Matteo iniziò a piangere.

Federico lo guardò con aria stupita.

Era la prima volta che lo vedeva piangere. Quante prime volte quel giorno.

“Matteo! Che stai a dire?”

“Ti prego...”, disse sempre tra le lacrime. “Ti prego... non lasciarmi... non lasciarci... torna... abbiamo bisogno di te... ho bisogno di te...”

“Matteo... io non...”

Federico era immobile di fronte all’amico che piangeva. Lo guardava e si accorse di quanto teneva a lui. Voleva abbracciarlo ma non trovava il coraggio di avvicinarsi.

Matteo riprese a parlare.

“Ti prego torna... sii forte... e torna... ho bisogno di te... usciremo assieme da questo incubo.”

Federico era nella più completa confusione... che cosa stava succedendo?... perché l’amico si era confidato in quel modo?... Di quale incubo parlava?... Non

capiva... voleva solo abbracciare l'amico... ma non ci riusciva... perché non voleva... no... anzi... non poteva... oh cazzo, non poteva! Non riusciva più a muoversi.

“Fede... ce la puoi fare... torna da noi... ti prego... non perdere la voglia di vivere... non perdere il desiderio di stare con noi... pensa alle piccole cose che ti fanno star bene... una bella canzone... un film al cinema... una serata in discoteca... un abbraccio... un bacio... fare l'amore... pensa a tutto questo e non addormentarti...”

Non voleva addormentarsi... non poteva! Per fortuna. Ora iniziava a capire... voleva andare via da quel posto.

“Dove ho messo la macchina?”

Già... la macchina... chissà quanto si erano incazzati i suoi genitori... appena comprata.

Non ricordava niente... ma aveva una mezza idea di come era finito là... e non voleva rimanerci. Oh no! L'avrebbe fatto per la famiglia, per gli amici, per le belle canzoni e i bei film... ah sì!... Anche per le serate in discoteca... ma soprattutto per Matteo... perché era stato l'unico, tra tutti quelli che lo stavano cercando, a trovarlo.

Federico chiuse gli occhi... ma non per addormentarsi.

Il dottore camminava a passi veloci per il freddo corridio dell'ospedale. Si avvicinò ad una donna bionda, bassa, sui cinquanta con due grandi borse sotto gli occhi.

Il dottore la guardò.

“Signora?”

“E’ morto, vero?”

Il dottore le sorrise:

“E’ uscito dal coma.”

La donna rimase immobile. Non riusciva a parlare. Poi iniziò a piangere. Senza urla o grida. Pianse di felicità.

Il dottore continuò:

“Ha anche parlato. Ha chiesto di vedere Matteo. Presumo sia un suo amico. Potrebbe contattarlo?”

MENZIONE SPECIALE

Guida Jonathan

di GIUSEPPE BONAN

Jonathan e io siamo in macchina, in strada verso una serata elegante. La strada è tortuosa, inizia a salire e mi dà un po' fastidio.

Devo distrarmi. Canto qualsiasi cosa mi venga in mente, in francese o in italiano. Intono un motivo a caso e continuo, al ritmo della guida di Jonathan. A un certo punto incespico sulle parole. Jonathan ride.

Lui contabile, trentacinque anni d'età, e io insegnante di francese (lingua madre), poco meno che trentenne, formiamo una coppia perfetta, pur non essendo sposati né conviventi.

A Jonathan, sui capelli brizzolati pettinati all'indietro, gel in quantità industriale non glielo toglie nessuno. Lo smoking impeccabile, poi, sul suo fisico atletico ci sta a meraviglia. Io non sono da meno, coi miei tacchi a spillo e un vestito nero, lungo, dalla scollatura mozzafiato.

- Dove diavolo sono andati a pescarlo, un ristorante in mezzo alle montagne? – chiedo a un tratto.

Jonathan ride, continuando a impegnarsi nella

guida. Questi tornanti mi farebbero venire il voltastomaco, non fosse che ho la pancia vuota.

- Cosa c'è di tanto divertente? – gli faccio.

- Siamo quasi arrivati – dice lui, tranquillo. Ha quasi sempre la frase pronta. Ma avrà detto sul serio che siamo in zona?

Lo spero. Ho anche fame. Ma, più che altro, ho voglia di bere. Il bello di queste serate è che ti passano accanto i camerieri con vassoi di bicchieri di prosecco. Mica puoi rifiutare: gli organizzatori della serata si offenderebbero.

Ora la strada è più agevole. Sto meglio. Quasi quasi riprendo a cantare. Sarebbe stata la mia vocazione. Farlo di professione, intendo. Ma mica è facile trovare un gruppo che suoni per te.

Jonathan dice che avrei classe da vendere, ma io non gli credo. Più che altro, non mi interessa. Ho il mio lavoro, e questo mi basta.

Però se c'è un pianoforte, al ristorante, e se ho bevuto abbastanza, una canzoncina la canto sul serio.

La strada s'è rifatta sconnessa. L'auto di Jonathan attutisce i colpi per quanto possibile, ma è un'impresa ardua anche per lei. Scommetto che al ristorante troviamo gente con lividi sulle braccia e già piegata per la schiena dolorante. Altro che bere.

Tuttavia, riprendo a cantare. Ma è come se avessi il singhiozzo. Per poco non sbatto la testa contro il finestrino. Mi mordo la lingua.

- Ahi!

- Che hai? - mi chiede Jonathan.

- Mi sono morsa – dico, con una mano sulla bocca, - è questa strada!

- Vuoi che mi fermi? – mi chiede, facendosi serio.

- Ma no – faccio io, - siamo quasi arrivati, hai detto... e poi, dove ti fermi, non c'è l'ombra di un ciglio stradale!

Jonathan, allora, ride. Osservo la strada. E' tortuosa, dissestata. Jonathan è un fenomeno alla guida, lo devo riconoscere. Io avrei già fatto dietrofront, al posto suo. Non so come, perché un'inversione di marcia in questo nastro d'asfalto sarebbe da suicidio, ma me ne sarei tornata a casa in qualche maniera.

Non è che me l'ha detto così per dire, che siamo quasi arrivati? Ah, no! Ecco l'entrata del parcheggio.

Jonathan ferma la macchina.

Scendo dall'auto che sarei pronta per le selezioni di un eventuale concorso di Miss Ematoma. Il terreno sotto i miei tacchi è magnificamente statico. Jonathan mi prende a braccetto e mi indica l'entrata, senza dire una parola. Lo adoro quando fa così.

Mi dolgono le gambe a fare i due scalini prima della porta principale. Sento che ho già bisogno di bere. Appena entrati, un cameriere ci invita a toglierci il soprabito. Iniziano i convenevoli tra Jonathan e i colleghi, prima di accedere alla sala grande.

Jonathan sorride a tutti. Ma non ride più, ora, come

in macchina.

Io spero almeno in un piano.

RACCONTO FINALISTA

Fratelli

di BIANCAMARIA MASSARO

Amici della notte, a parlarvi oggi è Andrea, il fratello gemello di Mario. So che vorreste sentire la voce del vostro dj preferito, ma oggi dovrete accontentarvi della mia. Per non farvi sentire troppo la sua mancanza, vi parlerò di lui. So bene che vi sembra un tipo in gamba, uno che con poche parole sa commuovervi fino alle lacrime o farvi venire i crampi per le troppe risate. Per non parlare della musica che manda in onda: canzoni anni ottanta per trascinarvi in un nostalgico salto nel passato, per poi spararvi senza rimpianti nel nuovo millennio con pezzi appena usciti. So che lo amate tutti, perciò non penso che crederete facilmente a tutto ciò che sto per raccontarvi, ma ormai mi sono seduto davanti al microfono e voglio andare avanti.

Da piccolo Mario era un bambino piagnucoloso, uno di quelli che se toccava a lui cercare gli altri a nascondino smetteva di giocare e correva da nostra madre in lacrime, sostenendo che ero stato io a mandarlo via. Non perdeva mai l'occasione di fare la spia per farsi bello di fronte agli adulti, mentre riusciva ogni volta a far incolpare qualcun altro dei guai che combinava. Aveva l'abitudine di strappare le ali alle farfalle e le zampe ai grilli, poi li liberava e osservava i loro inutili sforzi di

fuggire via, finché non si annoiava e li schiacciava lentamente con il piede. Quando si accorse che gli altri bambini avevano cominciato a evitarlo, approfittò del fatto che ci assomigliavamo come due gocce d'acqua per farsi passare per me. Nostra madre ci vestiva sempre uguali, quindi gli fu piuttosto facile attuare il suo piano. All'inizio ne risi, ma mi accorsi ben presto di aver sottovalutato le conseguenze dell'essere sempre scambiato per lui: a poco a poco infatti iniziarono ad affibbiarmi tutte le sue colpe.

Durante le vacanze tra la quinta elementare e la prima media, mio fratello rubò le chiavi della macchina di mio padre e mi convinse a fare un giro con lui. Non la mise neppure in moto, ma la macchina, senza più il freno a mano che la tratteneva, si mosse ugualmente sulla strada in discesa, finendo dritta giù per il burrone. Per fortuna ne uscii illeso perché la cintura di sicurezza mi aveva tenuto saldo al sedile, però non potei evitare che mi attribuissero la responsabilità di quanto era successo. Fu da quell'estate che Mario decise di non farsi più vedere insieme a me, in modo che le persone pensassero che fosse presente sempre solo uno di noi due: se c'erano meriti da prendersi, li reclamava per sé, se ne combinava una delle sue, faceva sempre in modo che sulla scena arrivassi io e ne fossi incolpato.

A scuola, quando i professori facevano l'appello, prese a rispondere al mio posto, così da mandare sempre me alla lavagna e prendersi il buon voto che mi sarebbe spettato. Le volte che rispondevo male per fargli dispetto, mi andava ancora peggio: Mario infatti mi accusava davanti a tutta la classe di essermi fatto passare per lui,

perciò, oltre all'insufficienza, mi beccavo pure una nota o ero spedito dal preside. A casa cercavo poi di spiegare come erano andate veramente le cose, ma i miei genitori non mi credevano mai, anzi smettevano di ascoltarmi non appena raccontavo che era Mario a comportarsi male e non io, perciò dovevano punire lui e non me.

Frequentammo il liceo in due istituti diversi. Libero finalmente dall'invadente presenza di Mario, m'innamorai per la prima volta. Fabiola era una ragazza carina, forse un po' troppo timida, tanto che dopo un mese non le avevo dato ancora il primo bacio. A una festa mio fratello, che era stato sempre più intraprendente di me, l'abbracciò e la portò in giardino. Quando cominciò a esagerare, si prese un bello schiaffo, ma questo, invece di fermarlo, lo eccitò ancora di più. Fabiola allora chiamò aiuto e una mezza dozzina di ragazzi si precipitarono a soccorrerla. Mario fuggì prima che lo vedessero e io fui cacciato dalla festa al suo posto, dato che era riuscito nuovamente a farsi passare per me. Non incontrai più Fabiola, né i miei compagni di scuola mi chiesero ancora di partecipare alle loro feste, perciò passai tutto il liceo da solo, senza farmi neppure un amico.

Con il passare degli anni, mio fratello cominciò a entrare con l'inganno nei letti delle mie amanti, insultandole e riempiendole di lividi. Ascoltando la segreteria telefonica, scopro ancora oggi di essere stato lasciato perché la sera precedente ho mostrato il mio lato oscuro, un miscuglio di violenza repressa e vigliaccheria che mi trasformano in un uomo che una donna deve assolutamente evitare, se non vuole finire in ospedale.

Mario ha distrutto la mia vita sentimentale e mi ha

impedito di farmi degli amici, ma ho trovato nella radio una fedele compagna. Ho passato interminabili ore felici parlando e mettendo musica in una piccola radiolocale, fino a quando sono stato chiamato da un'emittente nazionale - questa da cui vi sto parlando adesso - ma all'audizione è andato mio fratello. Il resto della storia lo conoscete già: da un anno Mario è il vostro migliore amico, quello che dice le parole giuste al momento giusto e mette sempre la musica che volete ascoltare. Voi lo amate, invece io lo odio, per questo stamattina ho deciso di farla finita con lui.

Sì, lo odio perché mi ha rubato il successo: mentre io ho fatto anni di gavetta, Mario è venuto direttamente a lavorare qui, rubando il posto che era mio di diritto.

Lo odio perché con una singola notte di violenza ha convinto le donne che amavo a lasciarmi e perché più volte ha umiliato, offeso e tradito i miei migliori amici, spingendoli a evitare la mia compagnia.

Lo odio perché i nostri genitori incolparono sempre me di tutto, compreso di aver distrutto la macchina di mio padre, mentre era stata sua l'idea di prenderla, non mia. Sì, odio mio fratello dal giorno in cui finimmo nel burrone e Mario sfondò il parabrezza con la testa e un vetro gli si conficcò in gola e gliela recise di netto perché non aveva voluto mettersi la cintura di sicurezza.

RACCONTO FINALISTA

Il sole tramonta ancora

di FABRIZIO MALLARINO

-1-

Faceva un caldo boia quell'estate dell'86. Dovreste provare ragazzi: agosto nelle valli del Monferrato, non un filo di vento, erba alta ovunque, insetti che svolazzano beati e tranquilli in città e in campagna e nemmeno un'idea di pioggia. In città l'acqua veniva scaglionata come il cibo durante le carestie di cinque secoli fa: dalle otto alle dieci, da mezzogiorno alle due e dalle sedici alle ventidue: poi, catini (sempre se ti ricordavi di riempirli: peggio che a Frittole, e qui non c'erano Benigni né Troisi a farci ridere). Eravamo io e il mio amico Alex, dodicenni brufolosi con un po' di pancetta e due mountain bike, le prime di allora. Io e Alex abitavamo nella stessa via, uno di fronte all'altro, e il sottoscritto era spesso ospite in casa sua per via del calcetto e del videoregistratore: quel bastardello riusciva ad avere sempre tutto prima degli altri e non ho mai capito perché. In ogni caso a me andava bene, scroccone fetente che ero e poi lui aveva già limonato, io no: al gioco della bottiglia una certa Elisa mi aveva rifiutato dicendo "Che schifo!". Ora pesi ottanta chili, Elisa.

Quel sabato ero sotto casa ad aspettarlo sopra la mia

bella mountain bike e la borraccia piena di acqua-limone-zucchero. Nelle lunghe attese mi fermavo sempre a chiacchierare con un tizio sui trent'anni, un bravo ragazzo che aveva però il vizio dell'eroina: a me non ha mai dato fastidio, a mio padre sì anche se non gli ha mai rivolto la parola, e meno male: questo tossico mi parlava di sesso in continuazione: "Ieri mi sono fatto una mulatta, pensa un po'... Mi sono messo il mio bel palloncino... e via!". Sempre così, tutte le volte che lo incontro: per forza in classe sono stato il primo a iniziare con le pugnette. Lui parlava parlava parlava e intanto una vespa gli ronzava intorno e non se ne accorgeva nemmeno, troppo preso a raccontare balle o verità, quando finalmente arriva Alex.

"Scusa , ma devo andare, Fra"

"Niente, non fa niente, la prossima volta te la racconto fino alla fine... che mulatta ragazzi"

"Ancora a parlare con quel tossico?" mi chiese Alex

"...lo sai che se la fa con una mulatta?"

"Seeee... andiamo a fare un giro in bici intanto. Devo passare in garage, merda"

"No, di nuovo" gli ho detto .

Il garage di Alex era il Grande Spavento, il Nemico delle nostre giornate estive, la Nausea e l'Orrore di essere due bambocci medio borghesi di buona famiglia ben protetti e riparati da una capanna di sicurezze. Perché il garage di Alex stava proprio di fianco a uno dei bar più odiosi della città: il bar "Touring". Non era proprio il peggiore: solo i più vecchi tra gli avventori erano stati in galera; il vero pericolo per noi era rappresentato dai più

giovani, i nostri coetanei, che ci suonavano un giorno sì e uno anche. Ragazzi più duri di noi, più tosti: c'erano quelli che non rompevano, in genere i capi, che non dovevano dimostrare niente, ma se trovavi quello che voleva attirare su di sé l'occhio di bue del bar eri fottuto.

Esempio tipico di giornata sfigata davanti al touring: passeggi fischiettando perché a scuola hai saputo che Camilla trova che hai un bel sorriso e per di più è arrossita sorridendo quando le hai parlato dei tuoi occhi chiarichiari, hai lo sguardo ebete, è la prima volta che una ragazza si comporta così con te e la immagini già in mutandine perché Frà nei vostri incontri d'attesa ti ha descritto un intero campionario di pizzi, merletti, tanga, perizoma, culotte e via dicendo. Sotto qualcosa si muove, anzi rischia di esplodere con quegli ormoni brufolosi e devi andare di corsa a casa per telefonare ai tuoi quattordici amici e raccontargliela anche se a Camilla hai giurato di non parlare a nessuno della vostra "amicizia". Fischietti, gaio e beato, finché senti alla tua destra "'zzo fischi?": voce di un coetaneo decisamente più convinta della tua. Ti giri si scatto senza avere ancora capito cosa stia per succedere "...e mi guardi anche adesso! Fischi per prendermi per il culo e mi fissi! Vuoi botte?". Cerchi il coraggio, la forza "Chi ti conosce?" dici SENZA mettere alcuno "scusa" davanti e subito parte una sberla che ti acchiappa sull'occhio. Stelle, proprio come nei fumetti di Zio Paperone che ancora leggi insieme ai Marvel, e intanto inizi a sentire risate, voci. Fai per riaprire l'occhio ma uno spintone ti manda a terra e subito un calcio nella schiena. Intorno diversi ragazzi ti guardano, ti prendono per il culo. Ecco, la tua bella giornata è rovinata: ancora

due o tre minacce, tu ti alzi e te ne vai. A distanza mostri il dito, tanto sai che prima o poi ti romperà di nuovo i marroni e allora togliamoci almeno questa soddisfazione. Ma intanto la tua giornata è ko.

Ecco perché non ci andava di passare davanti a quel maledetto bar. “E’ stata mia madre... me la sposta sempre in garage, non vuole che la tenga nell’atrio del palazzo, che palle. Oh, dio, guardalo, è Cavallo... e c’è pure Poldo”. Poldo e Cavallo erano due tra i più grossi rompiscoglioni del quartiere. Cavallo era magro come un fusto e con i denti rifatti: impennando con il ciao se li era fracassati contro un’aiuola qualche anno prima. Poldo era grasso, ovviamente, ma per nulla mite come l’amico di Braccio di Ferro. E avevano diciassette anni. “Ecco i due sfigati” ha attaccato Poldo. I suoi quattro capelli lunghi e untati gli si appiccicavano alle guance rendendolo ancora più disgustoso. Cavallo era invece innocuo, narcotizzato da chissà quanta marijuana. Era la nostra salvezza, la marijuana: e non perché la fumavamo noi, ma perché se ne fumavano un casino quelli lì. Li guardammo negli occhi e con un sospiro di sollievo notammo il rosso intorno alle pupille come se soffrissero d’insonnia. Bene, erano brasati e da quel dondolo non si sarebbero alzati per noi. Infatti, soffiato letteralmente ancora due o tre sconcezze verso di noi Poldo si era già riaddormentato mentre Cavallo scavava fra le gengive con il medio alla ricerca di qualcosa d’avanzo.

-2-

Volevamo arrivare al torrente più vicino, il Visone, uno degli ultimi baluardi contro l’inquinamento: non c’era

molta strada da fare, bastava superare la prima salita e poi era quasi tutta pianura. Io stavo davanti ad Alex ma quello non mollava, è sempre stato così: lento e testardo come un mulo. Io acceleravo, mi alzavo sui pedali, sbavavo come un cane rabbioso e alla fine rallentavo, mezzo distrutto. Mi giravo e non lo vedevo. Poi, dopo un po': "gnik, gnik, gnik" eccolo lì, a dieci metri, senza nemmeno troppa fatica sul volto. Allora riprendevo a dargli brodo e dopo qualche minuto "gnik, gnik, gnik" rieccolo a due passi da me. Erano battaglie perse.

"Tanto non ti mollo, puoi sudare quanto vuoi che prima o poi arrivo" mi disse Alex con un sorriso sadico. Gli sputai e lui sputò a me, ma dopotutto non era una novità: capitava spesso di reagire così e non ce la prendevamo. A un certo punto un tizio con un autotreno ci suona da dietro e mette la freccia per sorpassarci: gli faccio il dito, non so perché, e quello ci si accosta senza proseguire, al nostro passo, e la polvere ci avvolge subito. Avevo visto un film, "Duel" dove un automobilista viene perseguitato da un camionista a bordo di un mostro di non so quanti metri, che cercava di farlo fuori a tutti i costi: per un istante mi vennero in mente quelle scene ma a differenza del film, riuscii a vedere la faccia dell'uomo a bordo del camion: se la rideva come un matto il bastardo, dovevo avere proprio una faccia spaventata, una faccia da dodicenne terrorizzato, e anche Alex non stava meglio: mi girai indietro e lo vidi che ansimava e teneva gli occhi bassi. Il camionista fece una doppietta e ci salutò con una clacsonata di derisione. Per alcuni secondi non dicemmo nulla, poi "Hai avuto una bella idea, complimenti... la prossima volta mostragli anche il culo, così magari ci

mette sotto davvero” mi disse Alex. “Non farla tanto lunga” gli risposi facendo finta di essere rilassato “piuttosto là c’è il bivio”.

Svoltammo bruscamente a destra e ci ritrovammo in una stradina sterrata che portava direttamente al torrente. In cuor nostro speravamo che non ci fosse nessuno per poter godere appieno del poco spazio e i nostri desideri furono esauditi: un deserto. Il posto non era più bello di altri: un corso d’acqua basso e pulito che scorreva in mezzo a un bel verde e qua e là qualche cartaccia a ricordarci la civiltà. La vera attrazione del posto consisteva in una piccola cascata e nel laghetto che si formava ai piedi di questa: l’acqua arrivava sugli otto metri di profondità e ci si poteva tuffare liberamente senza troppi rischi. Scendemmo dalle bici e le legammo insieme con la catena, tirai fuori una sigaretta tutta striminzita dal taschino della maglietta e l’accesi con un fiammifero “Sei proprio scemo” mi disse Alex. Era un salutista nato e tale sarebbe rimasto per il resto della sua vita. “Fatti i cacchi tuoi, mi va di fumare”. Non disse altro e si levò maglia e scarpe: sapevo che sarei comunque entrato in acqua prima io di lui, e infatti eccolo lì, il poveretto, che tasta l’acqua con la punta di un piede, poi ha un tremito, poi si bagna le mani, poi le appoggia sui fianchi e fissa l’altra, poi si massaggia la pancia e intanto io gli sono dietro e lo spingo a faccia in giù. Si alzò incazzato di brutto, mi guarda con occhi seri e gli chiedo scusa: sono dispettoso, ma non sono cattivo. “Tanto ormai sei bagnato, andiamo dalla cascata” gli dissi e entrambi salimmo lungo la roccia, ferendoci i piedi con le pietre appuntite e i rovi, ma ne valse la pena: io mi buttai per primo, lui un attimo dopo e

per poco non mi prese. Quel posto era la morte dei nostri genitori, ma per noi era troppo importante, così continuammo per più di mezz'ora, risalendo in cima alla cascata e tuffandoci, e buttandoci a testa in giù, a bomba, di piedi, fino a essere morti di fatica. Eppure, nonostante il divertimento tutto era rallentato e il pomeriggio caldo durava a lungo, ce lo stavamo godendo liberi da divieti o vincoli. Alla fine uscii dall'acqua e mi accesi un'altra sigaretta quando Alex mi chiamò.

-3-

“Vieni a vedere” mi disse da sopra la cascata.

“Non ne ho voglia, sto fumando” gli risposi alla Gable,

“Vedi di sveglierti e butta quella roba, ci sono due tutte nude” La sigaretta finì nell'acqua in mezzo secondo e risalii cascata in tempo record.

E le vidi: nude sul serio ragazzi, la prima ragazza nuda che vidi in vita mia. Erano stese a prendere il sole, su due asciugamani troppo piccoli e sottili per loro, tanto che si scottavano continuamente una chiappa, una coscia, un piede. Si agitavano e i loro seni sbalonzolavano di qua e di là. Non erano delle gran bellezze, no di certo, ma per noi erano uno spettacolo, il grande circo della pelle nuda. Una, mora, aveva lunghi capelli neri e crespi, un naso a punta e labbra carnose. Il mento era un po' troppo pronunciato e i seni piccoli, ma potevamo vedere i capezzoli in tiro. L'altra al contrario era una rossa sovrabbondante, con due tette enormi che cascavano un

po' di qua e un po' di là, ma il bello è che nessuna delle due indossava slip. Erano nude, "Ma proprio nude" come disse Alex in trance; abbassai gli occhi e vidi che il suo costume aveva cambiato forma e il mio pure. Le guardammo per non so quanto, mezze addormentate, sole e infelici ma nude, oh sì, così nude. Fissai in continuazione la dolce curva che divideva le loro natiche, soprattutto quella della più grassa perché si era messa su un fianco, mentre l'altra aveva il pube in bella vista. Oh, che sogno, due pulzelle nude, abbronzate, durante le vacanze estive... tutte per noi, per i nostri occhi e la nostra fantasia. Il cielo poteva crollare e il sole smettere di bruciare, ma quelle due ragazze di provincia sarebbero rimaste là per sempre, sdraiate con le chiappe al sole per la nostra gioia. Tutto il resto era secondario, anzi, non esisteva per niente: erano dettagli, solo quei corpi rosolati al sole erano veri, solo quello era degno di interesse e ammirazione. Più tardi avrei scoperto Andy Warhol e Munch, Keith Jarrett e Beethoven, Hemingway e Celine, ma niente di tutto questo sarebbe valso quei minuti trascorsi in contemplazione. All'improvviso la più grassa apre gli occhi verso di noi e grida "Ci sono due ragazzini! Sonia! Ci sono due ragazzini che fanno i guardoni!". L'altra si gira di scatto e ci fissa, mentre noi rimaniamo lì, bloccati, imbarazzati ed eccitati da tanta grazia e ferocia. "Lascia che guardino... chi se ne frega! Ehi, ragazzi, bello lo spettacolo?" e nel dirlo si alza in piedi con le mani sui fianchi, pronta a sfidarci. Per alcuni secondi rimaniamo ancora lì a bocca aperta e poi ci guardiamo per un istante, rossi come il fuoco e ce la diamo a gambe levate. Eravamo impauriti e imbarazzati, poveracci e sentivamo le risate delle due fate del bosco. Prendemmo le nostre

cose al volo e saltammo sulle bici in fretta e furia. Due minuti dopo Alex non resistette più: “Che tette... che roba... non ne avevo mai viste così”. In realtà non ne aveva mai viste e basta, proprio come me, e lo spettacolo sarebbe rimasto incuneato a lungo in fondo al nostro cervello da adolescenti pruriginosi.

Stava cominciando a farsi tardi e prendemmo una scorciatoia che conoscevamo; gli insetti ci sfioravano e proseguivano per la loro strada, chissà quale è la strada degli insetti quando ti sfiorano, e alla fine arrivammo all'ultimo tratto di strada: una bella salita. Dove la strada si accorcia, chissà perché, deve sempre esserci una salita; tuttavia il vero guaio di quella strada, lo sapevamo, non era la salita, ma un problema che ci portavamo avanti da un paio di estati, oramai.

-4-

La salita era quasi finita quando sento il grido “Ugo, veloce! Via!”. Sapevo già di cosa si trattava: Arnold. Arnold era un pastore tedesco che ora è morto e sepolto insieme a tutte le mie maledizioni, un pastore tedesco che nulla aveva a che fare con Rintintin e gli altri candidi amici a quattro zampe. Era un bastardo fatto e finto, una bestia che mi aveva fatto volare con la bici in un fosso già l'anno prima e se non fosse stato per la mira di Alex con le pietre gli avrei regalato sicuramente un polpaccio. Quell'estate era la terza volta che ci dava la caccia e ne avevo francamente le palle piene. Vidi il mostro arrivare abbaiando con le fauci spalancate e la lingua di fuori, mentre io e il mio amico ci mettemmo a pedalare spediti

(niente gnik gnik gnik stavolta) allontanandoci sempre più da lui, eppure quel vecchio quadrupede non mollava: rallentavi un po' e lui accelerava. Alla fine l'avevamo seminato, ma sapevamo che ci avrebbe aspettato al prossimo incontro... quando mi venne l'idea... spietata, ma come ci insegna William Golding i bambini non sono così santi e immacolati.

Il fatto è che Arnold soffriva di cuore. Lo so, fa tenerezza a dirlo, ma voi non c'eravate in quel fosso, con un ginocchio mezzo sfasciato e quel bastardo che tirava a mordermi le palle. E il padrone? direte voi. Il padrone era un contadino sui cinquant'anni più gramo del suo cane che davanti alle nostre proteste ci aveva anche insultati. Ai genitori non potevamo dire nulla di Arnold altrimenti addio giri in bici fino al fiume, possessivi com'erano, quindi dovevamo risolvere da soli questo problema. Così ci lasciammo Arnold alle spalle e svoltammo sulla destra, verso un ristorantino della zona che conoscevamo bene tutti e due, un ristorantino specializzato in carne alla brace. Alex conosceva il padrone se non ricordo male, e non fu difficile farsi lasciare un etto di tritato a costo zero. "E' per le trote: proviamo a pescarle con le mani ma ci serve qualcosa per attirarle".

"E le trote mangiano carne cruda?" aveva chiesto Alfredo, il proprietario, un omeone sui sessanta sovralimentato.

"Ci puoi giurare. Serve per i piccoli, la digeriscono meglio, dipende dal loro metabolismo, ce l'hanno insegnato a scuola".

Le balle: le balle che raccontava Alex sono forse la

cosa che più mi manca di quel periodo. Anche ora le spara grosse, sia ben chiaro, ma non potrà mai più dirne una così. E Alfredo, povero cristo, gli credette anche. “Ci puoi tritare un pezzo con molto sangue?” chiesi guardando Alex, “sai, sentono prima il richiamo della carne”. Le manone dell’uomo ci misero un attimo a scegliere il pezzo, tritarlo e infilare tutto in due sacchetti. “Se ne pescate regalatemene due che le faccio alla brace”.

“Puoi contarci Alfredo, grazie” disse Alex con una faccia tosta mica da ridere.

Appena fuori dal ristorante raccolsi un bastoncino appuntito e bucai i sacchetti in diversi punti, che iniziarono a perdere sangue col quale bagnai la mia bici e quella di Alex e ci dirigemmo verso il cane. Il vecchio pastore tedesco sbucò da un altro bivio e ci si fece incontro ringhiando, ma all’improvviso si bloccò e iniziò ad annusare l’aria... e ringhiò, ringhiò peggio delle altre volte, MOLTO peggio, e si fece sotto un’altra volta. Noi partimmo in quarta: io in testa, Alex dietro e Arnold che sbavava sempre di più: quando si stancava e rallentava prendevo un pezzetto di tritato e lo buttavo in terra: il bastardo arrivava, assaggiava, e il gusto del sangue lo faceva impazzire. Andammo avanti così per quasi mezz’ora: la strada era poco frequentata, e non si rischiava nulla. Spesso facevamo un dietro front e passavamo vicino alle orecchie di Arnold, che tentava di azzannare senza riuscirci. Avanti e indietro, avanti e indietro, così per una mezz’ora su trecento meri circa. Eravamo esausti, ma Arnold stava peggio di noi. Lo sentivamo fischiare dalla gola, era malato, stava male ma noi volevamo vendetta, volevamo anche noi la nostra testa di porco su

un palo come totem e se era quella di un cane, ok, va bene lo stesso, volevamo vendicarci, punto e basta. E ci riuscimmo. Arnold continuava a venirci dietro, io lo stuzzicavo, facevo cadere pezzetti di carne per terra, passavo al volo il sacchetto ad Alex, che mi rilanciava il suo, e Arnold in mezzo, a guardare le goccioline di sangue che cadevano sul suo muso. Zoppicava adesso, schiumava dalla bocca e non abbaiava né ringhiava più. Poi, all'improvviso, morì. Non emise nemmeno un guaito, ma vi posso giurare che vidi i suoi occhi bloccarsi e fissarmi... stupiti. Era stupito dalla morte, Arnold? Io lo fui. Non ci avevo mai pensato molto prima di allora, ma Arnold mi guardò, mi guardò trasmettendomi un'occhiata di morte. Mi guardò, bloccandosi di colpo sulle zampe, poi cadde a terra. Crollò, letteralmente, sul fianco destro.

-5-

Non dicemmo nulla tranne un "Mettiamolo lì" pronunciato da Alex indicando un punto più profondo del fosso. Io afferrai la bestia per le zampe anteriori, Alex per quelle dietro e lo alzammo a fatica. Il cadavere del cane pesava molto e dovemmo appoggiarlo più volte a terra per riprendere fiato e ogni volta quegli occhi sbarrati sembravano guardarci. Alex mi diede più volte una lunga occhiata, senza dire nulla, e io contraccambiai. Volevamo scaricarci le colpe uno addosso all'altro senza tanti complimenti: il suo sguardo diceva "E' stata una tua idea" mentre il mio diceva "La balla della carne l'hai raccontata tu", ma tanto non serviva a nulla. Eravamo stati due posseduti, avevamo fatto correre su e giù quella bestia

fino a stenderla per terra, l'avevamo ingannata col nostro cervello avanzato, con la ragione, e adesso Arnold ci stava dando fastidio con l'ultimo suo dispetto: la colpa. Sudavamo, eravamo mezzi morti dal caldo, dalla fatica e dalla tensione: arrivati al limite del fosso contai "uno, due, tre" e scaricammo la carcassa del cane nel fosso. La strada era poco frequentata e il padrone non lo avrebbe cercato per un bel po': era abituato alle sue scorribande, anche notturne a volte, e si diceva anche che un bel po' di cagne dei dintorni fossero state messe incinte dal vecchio cardiopatico a quattro zampe. Era un libertino, Arnold.

"Andiamocene a casa" dissi io.

"Sì, è meglio... è già tardi..."

Saltammo in sella alle bici e ci incamminammo verso casa.

"Aspetta" disse Alex "voglio pulire la bici da questo sangue di merda" e prese la sua borraccia ancora piena rovesciando acqua e limone sulla canna, sulle forcelle, sulle ruote, ovunque, anche dove non ce ne sarebbe stato bisogno feci altrettanto. Avevo appoggiato per terra il sacchetto con la carne tritata: la raccolsi e la lanciai in mezzo a un campo di grano che costeggiava la strada, il più lontano possibile.

Quindi ripartimmo senza voltarci: il viaggio verso casa durò circa tre quarti d'ora, ma a me parve brevissimo: la testa era piena di pensieri rapidi, veloci, Arnold che moriva, il cugino di Alex, Alex, le bici, il torrente, le due ragazze e poi Arnold Arnold Arnold e il suo sacrificio.

La strada andava trasformandosi, tornando a essere asfaltata, larga, frequentata e asettica, priva di errori e interesse per noi due. Sentivo le mie guance in fiamme nonostante non stessimo andando veloci e l'aria fosse sempre più fresca. Una volta tanto era Alex a precedermi e mi andava bene così: non mi sentivo i suoi occhi addosso.

Affrontammo la discesa finale in piedi sui pedali quando un autista ci suonò sorpassandoci e urlando qualche insulto incomprensibile; il mio amico contraccambiò mostrandogli il dito medio.

Dopo alcuni istanti ci ritrovammo a girare intorno alla grande piscina, con il caldo che si allontanava e i bagnini che piegavano le sdraio per il giorno dopo: qualcosa stava finendo, nonostante il caldo, nonostante le bici e nonostante la piscina. I bagnini erano pigri e lenti, sapevano che il giorno dopo sarebbero arrivate meno persone, che le ragazze non sarebbero state così belle e fresche e riposate come un mese o due prima e che a breve si sarebbero dovuti cercare un altro lavoro, più monotono, più grigio, o avrebbero dovuto schiacciare il naso su qualche libro di duemila pagine in vista degli esami all'università. Con il finire dell'estate bisognava tornare nei ranghi: le giornate si accorciavano, la libertà anche e così pure l'ottimismo. Le schiene curve di quei ragazzi mentre piegavano sedie e lettini ci mettevano a disagio: nei due mesi precedenti ci eravamo spesso fermati a guardarli, pensando che da lì a pochi anni anche noi avremmo potuto fare quel lavoro, conoscere ragazze, fare il bagno ogni giorno gratis...ma adesso tutto ci sembrava squallido: l'anno successivo più della metà di quelle

facce, di quei corpi infilati in un costume verde con su scritto “Bagni Acqui” non sarebbero più stati gli stessi perché tutti sarebbero invecchiati, cresciuti, cambiati. Le nostre età non ci permettevano di razionalizzare questi pensieri, gli anni procedevano ancora “in salita”, senza volare, e tutto appariva lontano e affascinante, eppure in quel momento le nostre emozioni presero una vena malinconica e quei primi giorni di settembre a pochi giorni dall’inizio delle scuole erano la cornice perfetta per quell’attimo di vita imperfetto.

Misi nuovamente i piedi sui pedali e feci per partire. “Non vieni?” chiesi ad Alex con poco interesse vedendo che non si muoveva. “No” mi rispose senza quasi voltarsi “vai pure, resto ancora un po’, voglio vedere quanto ci mettono a sistemare la piscina”. “Va bene, ci sentiamo domani?”. “Per le due” disse Alex. “Per le due, ok. Facciamo una partita a calcetto da te?”. “Va bene. Ciao” disse lui continuando a fissare la piscina. Risposi al saluto e me ne andai.

Oggi come prima sono ancora amico con Alex: i due di allora ovviamente non ci sono più, e non c’è bisogno di scomodare un racconto per parlare del tempo che passa: leggete Izzo, ascoltate De Andrè, o Paolo Conte, ne vale sicuramente di più la pena. Tuttavia, mentre mi allontanavo in bici dal mio amico, mentre quel maledetto sole ridiventava rosso tramontando un’altra volta ancora, non posso fare a meno di schiacciare su questi tasti e risentire il rumore di quella catena ben oliata, di quelle ruote con i tacchetti alti che mangiano l’asfalto e rivedere questa città più grande, come mi sembrava allora.

RACCONTO FINALISTA

L'esattore

di MANUELA PELLANDA

Mi svegliai nel cuore della notte con le braccia spalancate.

Davanti a me si materializzò Cristo in croce e il paragone fu immediato.

Io con le braccia trafitte all'apice del mio calvario esistenziale. L'autodistruzione era mia sorella. La mia passione durava da un mese e l'assuefazione non bussava ancora alla mia porta.

Emersi stancamente dal groviglio di lenzuola come una sirena senza coda boccheggianti nell'oceano. E boccheggianti per il caldo e per l'arsura dei pensieri ossessivamente vuoti, aprii il frigorifero. Ne uscii un odore insopportabile. Yogurt aperti, frutta marcia, formaggio ammuffito. Un cocktail perfettamente accordato con la mia notte sudata.

Afferrai una bottiglia di vino. Non so per qualche arcana ragione, ma pensai a Bukowski. Poi risi, abbassai lo sguardo, arrossii, mi vergognai tremendamente e per stappare i freni inibitori con me stessa e per affogare questo ingiustificato e patetico momento d'imbarazzo, mi attaccai avidamente alla bottiglia. Se mi fossi ubriacata sarei forse riuscita a vedere Baudelaire o Rimbaud allo

specchio o qualche altro dannato artista maledetto senza sentirmi una maledetta idiota.

Non era mai accaduto prima. Sbronzarmi in solitudine. L'alcool sarebbe divenuto il mio sedativo. Sedavo il mio dolore. Avrei anche dimenticato le mie braccia segnate da rossi affreschi.

Mi sarei trasformata in un tronco felice senza rami. Un ingenuo alberello con un tronco dritto e marrone e un ciuffo verde pisello rivolto al cielo.

Le braccia sembravano talmente pesanti e gonfie! Mentre trangugiavo riflettevo su come me ne sarei potuta sbarazzare. Ma poi, lucidamente, l'idea di una mutilazione, unica possibile alternativa, mi faceva rabbrivire. Il bruciore sarebbe stato terribile.

Un'altra sorsata, per dimenticare di essere inetta.

Mi avvicinai al tavolo ancora recante i resti della magra cena e, presa carta e penna, mi sedetti decisa ad annotare quanto mi sentissi sciocca e pietosa, con quegli stupidi disegni incrociati sulle mie braccia ossute e con quella mezza bottiglia di rosso che mi scrutava sogghignando orribilmente.

“Le parole fluiscono pesanti, scorrono sotto la leggera e breve pressione del mio pugno chiuso e tremante. Ora che anche il lume dell'amore ha oscurato la sua fioca luce alle mie buie viscere ora che la speranza ultima è caduta come una rinsecchita foglia autunnale, trovo solo pareti sconosciute e inospitali prive del minimo spiraglio. Cerco la porta per varcare un umile futuro, ma il sole che ho intravisto un tempo si è spento. Ne è uscita

l'ombra che pallida e lunga mi ha sussurrato è finita.”

Gettai la penna sul pavimento, in un furioso scatto di rabbia.

Odiavo le mie divagazioni letterarie. Iniziavo sempre bene, ma poi mi perdevo nei meandri del pensiero associativo, per poi culminare nella più spicciola teatralità, in quelle espressioni stereotipate che ti bombardano le orecchie ogni giorno.

L'ombra lunga che mi sussurra è finita. Davanti a me stava immobile “L'urlo”, una figura lugubre che mi riferiva la triste sorte del mio destino.

La mia bocca si curvò ironicamente verso l'alto. Sapevo bene che la mia esistenza vacillante poggiava su alcune fondamenta. Quindi, era tutto meno che “finita”.

E poi non avevo nessuna intenzione di inghiottire qualche amaro intruglio o di avvolgere il mio magro collo attorno ad un cordone sfilacciato. Mi avrebbe soltanto inondato un'altra orribile sensazione: l'inadeguatezza nei confronti di chi aveva davvero un buon motivo per farlo. C'è sempre una buona ragione per togliersi la vita, ma le mie non erano affatto sufficienti.

Oltretutto ogni volta, non appena la corrente di negatività aveva attraversato in lungo e in largo tutto il mio corpo e mi aveva abbandonata esanime su un materasso, uno strano sussulto di vitalità di impossessava della mia anima e il mio percorso si incurvava lievemente lungo un'agevole discesa.

Come se dovessi scontare un dazio periodico che, una volta saldato, pur faticosamente, mi infondeva una

certa indefinibile leggerezza.

Diversi erano i motivi per cui l'esattore si presentava al mio cospetto mostrandomi regolarmente il salato conto.

Per la prima volta era apparso a dodici anni, assieme a delle gocce rosse sulle mie mutandine rosa. Tornò due anni dopo, in compagnia di altre gocce sul mio tanga nero. Apparve anche in altre occasioni. Dopo il divorzio dei miei genitori, mentre cercavo di occultare un ematoma violaceo sullo zigomo, provocato da una chiacchierata con mio padre. Tornò nuovamente il giorno prima degli esami di maturità, promettendomi che non sarei mai riuscita a presentarmi davanti ai miei professori, conciata com'ero, piegata in due sul wc a riversare un'impensabile quantità di liquido verdastro. Quando già sospettavo la sua morte, studentessa appassionata all'Università e con un ragazzo che già immaginavo vestito da sposo, si presentò accomodato sul divano del mio appartamento, intento ad osservare con occhi materni il mio fidanzato e la mia compagna di stanza impegnati in sensuali acrobazie.

Questi appuntamenti mi sferrarono colpi quasi mortali, che portarono tuttavia soltanto al vizietto del fumo, ad uno sporadico e insospettabile uso di droga, alla scoperta della diffidenza e a due o tre segreti tentati suicidi di cui nessuno venne comunque mai a conoscenza.

Tornò quest'ultima volta dopo che il mio nuovo ragazzo se n'era andato sbattendo la porta e lasciandomi con il naso gocciolante di sangue. Stavolta non mi era bastata una sigaretta, né qualche odore inebriante.

Non ci pensavo nemmeno per scherzo a scontrarmi con uno strizzacervelli. Senza dubbio avrebbe trovato

qualche trauma recondito nella mia psiche che in realtà non aveva alcuna importanza, ma che a suo insindacabile giudizio aveva decretato la mia infelicità. Non so, forse quando il mio pesciolino mi salutò per l'ultima volta nella boccia di vetro con la pancia all'aria. Certamente sarebbe andato anche a pescare nel divorzio della mia famiglia. La notizia più bella che avessi mai ricevuto.

In realtà ci convivevo abbastanza serenamente con l'esattore, mi ci ero quasi affezionata. Stavolta, dicevo, se lo era portato con sé il mio amatissimo convivente.

RACCONTO FINALISTA

Il mirto scarmigliato

di CYNTHIA COLLU

Il cavallo passando mi guardò.

Era tozzo e quadrato, scuoteva la testa ad ogni passo con un piccolo fremito del collo possente. Mi passò davanti e feci in tempo a scorgere il biancore del suo occhio mentre mi guardava. Sembrava chiedere aiuto.

Di macchine in quegli anni ne circolavano poche, la gente che arrivava dal Continente scendeva dalla nave e prendeva la carrozzella. Ce n'erano sempre quattro o cinque ad aspettare sul grande molo, e i cavalli battevano gli zoccoli impazienti.

Anch'io quando arrivavo da Milano prendevo la carrozzella. Nonno mi afferrava alla vita e mi faceva volare fino ai sedili.

Io guardavo la nave. Se ne stava a crogiolarsi al sole. Bianca, solenne. Pensavo che se ne sarebbe tornata indietro senza di me. Lo pensavo anche dopo l'ultima curva, quando non era più possibile vederla.

La carrozzella sparì col cavallo dietro ad una casa.

Osservai bene la strada prima di attraversare.

Due giorni prima mi aveva investito una bicicletta. Nonna era alla finestra a guardare. Aveva visto la

bicicletta, poi aveva visto me staccarmi dal marciapiede.

Aveva gridato.

Io avevo sentito il colpo violento sul fianco sinistro e mi ero ritrovata con la faccia per terra. Avevo un gran male per la botta ma non mi ero fatta niente.

Adesso stavo attenta prima di attraversare.

Passai veloce.

La palazzina bianca dava sulla ferrovia e sembrava impolverata. Lì abitavano i nonni.

Nonno Gavino era stato ferroviere e prima del fascismo gli avevano assegnato un appartamento in quella palazzina. Sotto il Fascio era stato obbligato a dividerlo con un'altra famiglia, ma adesso era di nuovo tutto suo.

La ferrovia era sull'altro lato della casa, parallela alla strada. Se ti affacciavi potevi quasi toccare il treno che passava.

Ogni volta che arrivava sotto le nostre finestre il conducente azionava il fischio, e se noi eravamo in cucina saltavamo sempre sulle sedie per lo spavento.

Anche quella volta il treno fischiò.

I nonni abitavano al terzo piano, che era anche l'ultimo dell'edificio.

Entrai nel portone. Mi accolse il solito odore del marmo bianco delle scale, un odore che sapeva di fresco e di ombra.

Cominciai a salire. Sentii delle grida. Un pianto.

Era la signora che abitava sotto di noi che stava

gridando.

Mi spaventai. Salii più adagio.

Le grida cessarono e sentii un mormorio ovattato, un rumore di fondo che faceva da tappeto al silenzio.

Poi arrivò quell'odore, misto al profumo dei fiori. Un odore forte, acre, che prendeva allo stomaco. Arrivai davanti all'appartamento della donna.

La porta era spalancata. Entrai.

Nella stanza c'erano parecchie persone, se ne stavano addossate al muro e guardavano. In fondo alla stanza c'era un letto, e la donna era seduta sul bordo.

Era tutta vestita di nero, con uno scialle che le copriva interamente la fronte e le scendeva sino alla schiena.

Levava le braccia al cielo ed urlava.

Da quel letto partiva un puzzo terribile, tutta la stanza n'era impregnata. Nel letto c'era una forma bianca.

Intravidi la faccia bianca di un ragazzo. Sembrava una statua.

La donna gridò: "figghiu meu, figghiu meu!" e io mi fermai.

C'era un'altra donna seduta vicino al letto, una ragazza. Voltò la testa come se avesse percepito la mia presenza. Mi guardò.

Due occhi fermi come l'acqua.

Mi vidi nel suo sguardo, inquadrata nel vano della stanza, con il vestitino a pieghe e i sandaletti bianchi.

Mi osservò senza curiosità, con calma, come se avesse tutto il tempo per farlo. Aveva negli occhi una disperazione quieta che faceva stare male.

Girò di nuovo la testa verso il morto e non mi guardò più.

Qualcuno mi prese per mano, bambina, vai a casa dai nonni, non è posto per te, qui, e mi portò fuori, l'odore dei fiori e del morto annegato mi accompagnò per le scale, mi si era impregnato addosso come aria sudaticcia, mi dava la nausea.

Dai nonni vomitai. Vomitai a più riprese.

Nonna mi bagnava la fronte, cercava di distrarmi.

Domani il nonno ti porta a raccogliere lumache, vuoi andare col nonno tuo?

Dissi di sì. Il nonno mi prese in braccio e mi portò sul balcone a respirare l'aria fresca.

Nonno, gli dissi, mi mancano mamma e papà. Perché non posso stare a Milano?

Lui non rispose e m'indicò un gabbiano che volava alto.

Domani ti porto al mare, disse.

Appena mi sentii meglio uscii. Approfittai di un momento che nonna era in balcone a scacciare i gabbiani che strepitavano sul tetto, e scesi le scale.

Dalla rampa osservai l'appartamento del morto annegato. La porta era chiusa. Mi avvicinai. Non si sentiva più un rumore. Niente.

Risalii le scale. Pensavo allo sguardo della sorella del morto, quel modo dolce e rassegnato di guardarmi. Mi era rimasto dentro come una carezza.

Avrei voluto che quello sguardo l'avesse mia madre.

Non vidi più la ragazza.

In Sardegna ci tornai tutti gli inverni e le estati fino a che non andai a scuola, ed ogni volta cercavo la ragazza. Stavo a giocare sul portone con la speranza d'incontrarla, fino a che la nonna non mi chiamava per la cena. Ma non la incontrai mai.

Col tempo mi dimenticai di lei.

Fino a quell'estate. Erano passati venticinque anni ed ero in vacanza in Sardegna con la nonna. Lei si era trasferita in Continente quando io avevo iniziato le elementari, e da tempo non tornava nella sua terra.

Prima di morire, diceva, voglio salutare la ferrovia.

Così quell'estate la portai con me.

Una domenica andammo a salutare la palazzina bianca. Sul portone incontrammo la madre dell'annegato che tornava dalla chiesa. Era diventata una vecchina qualsiasi, come nonna.

C'invitò a salire per assaggiare i suoi sospiri alle mandorle e il mirto fatto da lei.

Fatto con le bacche, non con le foglie come si usa adesso, precisò.

La stanza era diversa da come me la ricordavo, al posto del letto c'era un buffet con lo specchio. Sul buffet la foto del ragazzo.

La vecchia accarezzò la foto. Tu non te lo puoi ricordare, disse.

Non risposi.

Ci fece assaggiare il mirto che era rosso e forte e poco dolce proprio come piaceva a me. Sa di mirto scarmigliato dal sole, dissi, e la vecchia sorrise.

Mentre bevevo si aprì la porta ed entrò una donna di mezza età.

Non la riconobbi.

Mia figlia, disse la vecchia.

La guardai in preda ad una forte emozione. Le cercai gli occhi. Il ricordo del suo sguardo non mi aveva mai abbandonato in tutti quegli anni.

Lei mi fissò tranquilla. Si lasciò osservare.

I suoi occhi erano quelli di una sconosciuta.

POESIA FINALISTA

Se non ho date

di CRISTINA BOVE

Se non ho date o luoghi
per ritorni poetici
o spazi recintati
come temi da svolgere
è perché sono stanca
di portare
un bagaglio d'immagini

considero frontiere
quattro pareti e un sasso
il mare in uno specchio
dove annego e mi salvo
ogni mattina

vivo assorta fra case
diventate invisibili
e le mie mani sfiorano
fantasmi impercettibili
tra camera e cucina

mi soffermo al telefono
straniera alla mia voce
che parla della vita
come se fosse vera

e della morte
come se fosse certa

raminga nelle strade
senza nome
scrupoli di coscienza
nelle tasche
vago e mi sogno addosso
a braccia aperte

correndo il rischio
d'abbracciare il mondo...

POESIA FINALISTA

Insonnia

di DANIELE LOCCHI

Non è solo la luce a confondere il sonno

C'è un senso che non ti appartiene
un vuoto dell'anima
una triste consapevolezza

Affiora così
come un legno dall'acqua
a ricordare cosa è stato quel che sarà

Siamo stelle cadute
con il fuoco alle spalle
e la cenere avanti

La notte farà forse la brava
o saprà rendersi aguzza
certo sarà l'anima tua a farle da guida

La mia intanto è dispersa
in una malinconica commedia
dalla trama lenta e banale.

Eppure è vita
e fredda l'aria si compiace
della sua aspra bellezza.

POESIA FINALISTA

Bedhead

di JACK BAMBINELLI

Stanotte,
la finestra aperta,
un cielo con stelle scintillanti
un caldo quasi estivo,
il sudore appiccicoso,
un battito di cuore frenetico,
sempre il solito,
e una canzone slo-core
schiaffata nella testa:
sono i bedhead di transaction de novo.

In tutto questo,
un rumore sordo ha spaccato il silenzio
come una sirena,
con un pizzico di flanger,
un mi cantino suonato con l'archetto,

kevin shields sorride.

Il pubblico dalle finestre si è affacciato
ed ha applaudito tutto questo.
Io sono stato pronto a vestirmi e correre
e ad andare incontro
ad una scenografia plastica di un prato

con dietro l'elettorale periferia:
lì abbiamo resettato il furore di questi mesi.

Ho smesso persino di fumare.

Cacchio,
dio esiste davvero.

POESIA FINALISTA

Una sera a teatro

di ALESSANDRO BRONDI

E' tanto tempo che desidero poter scrivere una storia,
una storia che sia la mia,
che sia l'essenza del mio essere,
perfetto?

Non so,
colgo i pensieri
di genti che passano,
leggeri, soffici si insinuano nella mia mente.

Son immagini di storie narrate,
sussurrate,
sono i battiti di cuori
arrancanti
dietro ad un treno
di ricordi, sensazioni.

Fuggo all'idea di poter esser così speciale,
di poter trasmettere al mondo qualcosa di vero,
un pensiero sincero.
Un volo sull'onda increspata,
spinta verso la riva
a fatica si infrange
a fatica ritorna.

Rumore, frastuono,
un tuono nell'aere
si espande.

Mi volgo a te
che sei la mia musa
che sei la mia rosa,
sarà capace il mio cuore di amare?

Non so,
piango all'idea di averti incontrata,
così presto,
così tardi,
così,....
non so.

I miei pensieri volgono a te
son l'anima che si espande,
che entra nel tuo cuore.
C'è spazio?

Ti amo, diceva il poeta quando
non sapeva più che dire,
ti amo
era la parola che avrebbe voluto sentire.

No, fuggo prima che il mio cuore
impazzisca d'amore,
fuggo prima che il tempo si fermi
e mi dia l'occasione di accorgermi di quanto sto facendo.

Ohh, che illusione
qualcuno dal palco canta una canzone.
Ohh, singolari note vengon a me,
come foglie d'autunno
si posan leggere.

Ti amo, grida il mio cuore.
"Ti amo" grido...
Grido e piango al tempo stesso,
cosa farò adesso?

Mi perdo nei tuoi occhi
sinceri
mi perdo nei tuoi sorrisi
ogni volta più veri,
mi perdo.
La bussola
segna una sola direzione,
per la miseria, che bell'occasione!

Son poeta,
sognatore,
illumino i cuori delle genti
con poche semplici parole,
ma chi di loro
sa darmi il calore del sole?

Tu così bella,
così gentile,
dichiaro il mio amore
Che sarà... non riesco a capire,
mi sembra d'impazzire.

Salgo sul palco
faccio un inchino,
il pubblico applaude
si tira la tenda,
finisce la storia...
No, un grido dalla platea "Bis, bis".

Esco,
son solo,
la maschera di poeta
mi calza a pennello,
son io,
qualcun mi grida "Vai menestrello".

Porgo il saluto al pubblico lassù,
il cuore ora batte di più.

Dal palco un sorriso,
più forte di ogni luce
illumina il mio viso.
Sei tu ed il tuo sorriso.

Entran cavalieri armati di saggezza,
entran donzelle che ballan con leggerezza.

Le gambe inizian a tremare,
accanto a me
inizian a cantare.

Un inchino e poi un altro,
un passo a destra e poi un salto.

"Vai" mi dicono dal palco.

Poi d'improvviso tutto zittisce,
là, da quel balcone qualcuno s'affaccia.

Ohh, amore, canto il tempo di questa stagione
che corre
come un treno
in corsa senza freno.

Ho dimenticato la battuta,
guardo perso nel vuoto,
il pubblico si spazientisce,
qualcuno addirittura mi schernisce.

Tolgo la maschera
e volgo a te lo sguardo,
ma...
sei troppo bella perchè io possa mostrare il mio volto.
Le tue mani appoggiate al balcone,
io sotto che mi inginocchio
e dico...
che dico?

No, non son io
no,
devo fuggire.

Mi alzo e colgo la rosa,
qualcun mi grida "Dallo alla tua sposa!!!".

No, rispondo io con il gesto della testa,
poco tempo mi resta.

I cavalieri escon dal palco,
le donzelle smetton di danzare.

Si abbassan le luci,
il buio mi avvolge,
mi cattura.

Sento i cuori speranzosi,
sento i cuori,
li sento,
li odo
più vicini, più lontani.

Un batter d'ali leggero,
nel mio cuore un solo pensiero.
Odo il tuo canto salire,
odo e mi struggo all'idea, al sol attimo in cui mi dovrai
dire
"T'amo, più d'ogni cosa, più della mia vita
che senza di te sarebbe finita".

Tornan le luci,
son ancora io,
ora la maschera giace
a terra,
la guardo,
prendo un foglio
e scrivo.
Scrivo del mio amore perduto,

scrivo del mio amore,
del mio cuore
sbattuto.

Sul palco ora sale un poeta,
chi è?
Ha il viso candido
e la parlata veloce,
il pubblico applaude,
divento feroce.

Indossa una maschera di rara bellezza,
la mia in confronto
sa di pura monnezza.

Canta strofe
assai accorate,
che fosse lui il poeta di cui mi parlasti,
che fosse lui il poeta di cui ti innamorasti.

Ahh, il mio cuore duole.

"No" grido più forte che posso.
"Posso battervi con un solo pensiero"
dico facendo lo sguardo più fiero.

Ride, e mi sbeffeggia,
si avvicina e mi schiaffeggia.

Che onta, che dispiacere.
Mi dice, "Son io il suo cavaliere".

Il pubblico si alza in piedi e batte le mani,
escon donzelle in abiti romani.

Si balla e si canta,
che confusione,
"Non creder" gli dico "di aver vinto il tenzone".

Escon le donzelle.

Sul palco due spade e due fiori di lillà,
sul palco due spade
pungenti,
taglienti.

"Ti sfido" gli grido brandendo la spada.
"Son io il suo cavaliere!"

D'improvviso da dietro il palco
appare una figura,
una figura
stupenda,
magnifica,
semplice.

"Ohhh" sussurra il pubblico estasiato.

La spada mi scivola veloce,
le mani mi sudan
"Amore sei tu".

Sorride e s'avvicina,
ohh che visione,

ohh che sensazione.

Canto la mia canzone,
sperando che vada dritta al cuore,
sperando,
desiderando,
bramando,
che sia per me il tuo amore.

Lui s'avvicina e getta la maschera,
schiocca un bacio
sulla tua bocca,
che disdetta,
vale più d'ogni parola già detta.

Sono furioso,
prendo la spada,
volgo la punta a me.
"Ohh mio cuore!!!".

"No" si sente urlare dal pubblico.
"No" grida lei correndomi incontro.

Son poeta e sognatore,
son poeta e narratore,
son colui che sa trovare
le giuste parole
per donare
una storia da narrare,
innamorato di una donna,
innamorato di una musa,
innamorato di una rosa.

Entra la spada nel mio cuore,
non ho tempo per fermare
questo mio agire,
questo mio pensare.

Il tuo volto sopra il mio,
il mio respiro
si fa più lento,
ohh, io odo,
io sento.

"T'amo".

Or sul palco le luci si vanno ad abbassare,
non v'è più nulla da narrare.

"T'amo" gridi più forte perchè ti possa sentire.

Si odono solo singhiozzi.

"No, non piangete,
or solo capisco quanto m'amava".

T'alzi e t'allontani,
è un tripudio,
un batter di mani.

Fai un inchino e scompari.

Il pubblico in piedi assiste con trepidazione,
giaccio

da tempo in quella posizione.
Respiro a fatica,
non son morto,
solo il mio cuore risulta ferito,
ora finalmente ho tutto capito.

Muovo la testa,
porto la mano all'altezza del cuore,
ohh che dolore.

Un piccola ferita e nulla più,
una grossa ferita invece è quella che mi hai lasciato tu.

Mi alzo,
fatico,
respiro.
Son vivo!!!.

Le luci s'abbassan del tutto,
solo una rimane accesa,
illumina il mio volto,
illumina il mio animo.

"Ohh, voi sognatori,
ohh, voi, pubblico,
signori.
I vostri cuori in questa sera han
battuto.
I vostri cuori in questa sera han temuto.
Non disperate, il vostro amore
non è stato toccato.
Son contento d'avervi fatto sognare,

perchè questo è il compito d'ogni poeta,
farvi innamorare."